

no riusciti ad avvicinarci, “Freccia”, in dialetto, disse chi eravamo e che avvertissero i partigiani di quello che stava succedendo. (...) I civili dimostravano apertamente la solidarietà nei nostri riguardi e l’odio contro i cosacchi. Mi portarono da bere e, quando stavano per farlo anche con “Freccia” questi fu preso a viva forza e trascinato verso il Comando per essere interrogato. Poi venne la mia volta. Sarà stata la paura... gli effetti della ferita alla testa... comunque qualsiasi fosse il motivo, non mi veniva in mente quale carte d’identità avevo preso quella mattina e così mi barcamenavo facendo passare del tempo rispondendo che non riuscivo a comprenderli né a capire cosa mi chiedessero. In quel momento passò “Freccia” che veniva trasferito da una stanza all’altra, e vedendomi in difficoltà mi salutò con un “Ciao Gentili!”. Allora ricordai tutto. Avevamo concordato una versione da raccontare (io dovevo dire che stavo cercando il Conte Gropplero che mi avrebbe potuto trovare un lavoro) ma, evidentemente, non furono tanto persuasi e sentenziarono il fatidico “Kaputt!”.

Dopo l’interrogatorio ci ritrovammo di nuovo insieme e “Freccia” ci disse che aveva cercato di assumersi tutte le responsabilità ma il suo generoso tentativo non era riuscito, perché avevano deciso l’immediata fucilazione per tutti e tre.

In attesa dell’esecuzione, fra le altre cose, “Freccia” commentò che, in special modo per noi due, era prevedibile che prima o poi saremmo stati scoperti e ormai l’importante era di saper morire con dignità per la Patria e per gli ideali di libertà. Erano praticamente gli stessi principi che si potevano riscontrare nel testamento che avevo lasciato alla base per consegnare ai miei genitori in caso di morte.<sup>77</sup>(...) Quel momento era ormai arrivato e ora bisognava dimostrare che non avevamo paura di morire e di far vedere che il nostro comportamento era di gente decisa a riscattare le responsabilità del fascismo che finalmente avevamo ripreso il nostro tradizionale posto.

Alle continue minacce dei cosacchi rispondevamo con il canto delle nostre canzoni: “Va fuori d’Italia... Va fuori stranier...!”

---

77 - “Secondo” prima di partire per l’avventura friulana aveva consegnato il suo testamento spirituale al Ten. Burton *alias* Paolo Buffa.



Mattia Pezzetta alpino prima di diventare il partigiano "Dario".

*Ci accostarono a un muro di fronte al plotone di esecuzione. A uno che insisteva a dirci: "Perché voi non Wehrmacht?... Perché non venite con noi...? Se foste nostri amici ora niente kaputt...!" "Freccia" rispose con questa lapidaria e indimenticabile frase: "Meglio come noi morti che come voi vivi."*

*Tutto ciò si svolse all'aperto, ebbe sempre dei testimoni e fu alle donne in lacrime che "Freccia", sempre in dialetto, rivolse la sua esortazione a non piangere invitandole ad avvertire i partigiani che avrebbero provveduto a vendicarci.(...)*

*Fu in seguito allo scoppio di una bomba di mortaio tipo Bixio, lanciata dai partigiani, che decisero di portarci a Osoppo per la fucilazione: la fortezza dotata di cannoni e mitragliatrici era sicuramente inaccessibile a qualsiasi attacco esterno. Il plotone si sparpagliò e, dopo un concitato susseguirsi di ordini e di urla, cominciarono i preparativi per il nuovo viaggio.*

*Fra tutti quei soldati avevo fatto particolare attenzione a due di loro. Il primo era grande e grosso come un gigante e faceva più paura lui da solo*

*che tutti gli altri messi assieme. Si avvicinò e ci disse che ci avrebbero portati a Osoppo per l'esecuzione. A operazioni concluse ci fu riferito che quel "colosso" era in contatto con i partigiani. (...) Il secondo era un ragazzo ancora più giovane di me e ci guardava con occhi supplichevoli come per scusarsi di ciò che stavano facendo. Si avvicinò e mi offrì una sigaretta. Commosso l'accettai e lo ringraziai con un sorriso di circostanza.*

*Con le mani sempre legate ci caricarono ancora una volta su un carro di dimensioni ancora maggiori di quello precedente e per non farci vedere dalla popolazione ci coprirono con un grosso telo. Accompagnati da una scorta veramente imponente partimmo in direzione di Osoppo.*

*Poco dopo, però, sentimmo i primi colpi sparati dai partigiani che avevano iniziato l'attacco per liberarci. (Eligio Piemonte precisa, nell'opera citata, che la località dello scontro è da identificare tra Maiano e Tiveriaco. Sopra la strada su una collinetta era già in attesa Mattia Pezzetta "Dario" che segnalò ai partigiani di Lino Ganzitti "Omero" l'arrivo del convoglio cosacco). La scorta reagì e anche quelli che si trovavano sul carro scesero sulla strada per combattere. I cavalli ormai liberi e frastornati dagli spari e anche per effetto di una bomba a mano esplosa proprio vicino al carro, si imbizzarrirono e si girarono dalla parte da dove eravamo partiti correndo all'impazzata mentre noi eravamo stesi e legati sul carro.*

*La lotta fu accanita e noi, senza poterci muovere, sentivamo i proiettili sopra le nostre teste. Fortunatamente eravamo protetti dalle sponde del carro stesso. I cavalli continuando la loro corsa si allontanarono dalla zona dello scontro e quando ci sentimmo al sicuro togliemmo il telone e cercammo di scioglierci l'un l'altro i legacci delle mani, ma non ci fu possibile.*

*Le briglie erano rimaste sciolte e abbandonate lungo il carro e "Freccia" che era il più vicino al posto di guida, riuscì ad afferrarle e a fermare i cavalli. "Gusto" nonostante i polsi sempre legati, fu il primo a saltare dal carro e immediatamente lo seguimmo. Un partigiano accorso<sup>78</sup> con un*

---

78 - È Giordano Temporale "Volpe" di Maiano. Nell'intervista concessa all'autore il 5 aprile 2006 il Temporale ha ammesso di aver sparato contro i cosacchi ma di non aver slegato i prigionieri.

*coltello ci tagliò le... manette e ci indicò dove dovevamo andare. Quando arrivammo al podere indicato<sup>79</sup> furono spostate delle fascine e attraverso una botola ci calammo in un pozzo nero diciamo parzialmente in uso. Dopo averci rifocillati, ci ragguagliarono su quanto stava avvenendo nei dintorni e fra l'altro ci dissero che durante la battaglia i cosacchi avevano avuto otto morti e quindici feriti.*

*Fu effettuato un rastrellamento in grande stile con l'impiego di cani che furono sviati dal cattivo odore del letame che era stato appositamente sparso tutto intorno alla botola. Anche a distanza di anni debbo ammettere che quello del rastrellamento fu il peggior momento della giornata perché se ci avessero trovati, dopo quanto era successo, è ben facile immaginare cosa ci avrebbero fatto. A sera i partigiani vennero a prenderci e, con "Freccia" in barella, ci riportarono a Buja. Più tardi in casa di "Amelio" fra i tanti paesani e partigiani venuti a festeggiarci, ritrovammo anche "Gusto" il nostro bravo e valoroso compagno che, purtroppo, fu ucciso in altra azione nei giorni della Liberazione.<sup>80</sup> Dopo qualche ora per ragioni di sicurezza fummo portati a Collosomano dai Fabbro<sup>81</sup> e in mattinata il dottore estrasse due pallottole dalla gamba destra di "Freccia" e una dalla mia testa nella regione parietale sinistra.<sup>82</sup> Prima di essere ricoverato in*

---

79 - A Deveacco di Maiano presso Irma Quai ottima collaboratrice scrive E. Piemonte. V. op. Cit.

80 - Augusto Persello di Amadio e Anna Franz, nato a Ursinins Grande il 12 gennaio 1920. Celibe. Fornaciaio. Caduto a Buja per mitragliamento aereo il 2 maggio 1945.

81 - Carmen e Renato Fabbro (di Sante).

82 - Annota E. Piemonte (op. cit.) che il dott. Alvise Peresson curò "Freccia" in Collosomano, ma l'intervento di estrazione delle pallottole e schegge venne eseguito dal dott. Penasa all'Ospedale Civile di San Daniele e più tardi intervenne il dott. Peresson per altre due pallottole in casa Fabbro. Il trasporto venne effettuato con la 1100 di Adelio Perini in compagnia di Ugo Calligaro "Gianni". "Secondo" invece venne suturato dall'infermiera Dina Pezzetta, assistente del dott. Peresson, sempre in Collosomano in casa Fabbro. Una dichiarazione rilasciata a Dumas Poli dal dott. Peresson il 13 maggio 1952 dice che "il giorno 16 aprile 1945, in qualità di medico condotto interino di Buja, ebbi a prestare il pronto soccorso al sig. Poli Dumas, il quale era rimasto ferito assieme al Conte Gropplero in uno scontro con truppe tedesco - cosacche della zona. Dall'esame è risultato che lo stesso Poli Dumas presentava una ferita lacero contusa al cuoio capelluto, alla regione fronto-parietale sinistra, profonda fino alla teca ossea, ove fu rintracciata una pallottola da fucile trattenuta e addossata all'osso." Il documento continua registrando "la perdita fugace della vista" e "segnî di commozione". Dal "Diario" di Poli Dumas.

*Ospedale "Freccia" cambiò posto varie volte e fu anche portato vicino al suo Castello,<sup>83</sup> ove erano alloggiati 200 S.S. anch'essi impegnati nella nostra ricerca. Ma non avrebbero mai immaginato che il più importante dei ricercati, era proprio lì vicino a due passi da loro e dalla sua casa.<sup>84</sup> Io invece rimasi a Buja e compatibilmente con i miei impegni alla radio, seguii la sorte dei partigiani della zona.*

*La liberazione di Buja avvenne il 28 aprile. Quella mattina notai che tutti i partigiani di Collosomano con i fazzoletti rosso-verdi della brigata "Rosselli", inquadrata nel Gruppo Divisioni "Osoppo", si stavano concentrando verso il centro di Buja. Mi aggregai a loro e per la strada incontrai "Renata" che stava venendo da Udine con degli ordini. Circolava la voce che San Daniele e altri paesi vicini erano già insorti e che in tutta la zona avvenivano furiosi combattimenti contro quei tedeschi e cosacchi che non si volevano arrendere. Anche nel centro di Buja ci furono degli scontri perché ai tedeschi interessava tenere libere le strade interne per consentire il passaggio delle truppe in ritirata poiché le strade principali erano bersagliate dall'aviazione alleata. Alle 11 mi collegai con la base per trasmettere un messaggio speciale e riferire sulla situazione locale.*

*A operazioni concluse tutta l'organizzazione amministrativa rientrò in mano alla cittadinanza e gli automezzi dei tedeschi furono requisiti dai partigiani e utilizzati per portare i reparti nelle varie parti dove ancora erano in corso dei combattimenti come in Carnia dove i cosacchi si arresero l'8 maggio.*

*Anche quelle duecento S.S. del Castello di Colloredo resistevano e quando decisero di arrendersi sembra ponessero la condizione di voler cedere le armi soltanto a un pari grado del loro Comandante che era un*

---

83 - Vagò per una settimana nei granai di diverse famiglie di Laibacco. (Cfr. E. Piemonte op. Cit.)

84 - Sempre Piemonte riferisce che "Freccia" fu ospite presso l'ostetrica Sala, infermiera della C.R.I. che abitava in Viale Venezia a Udine proprio accanto alla scuola elementare "De Amicis". Quella famiglia aveva già alloggiato nelle stanze dell'ambulatorio altro personale delle Missioni Alleate, tra cui Vinicio Lago ("Fabio" oppure "Sergio", salvatore di Palmanova). Guidava la macchina Leo Plos e accompagnavano "Freccia" Ivo Bulfone e "Renata".



Gianandrea Groppero di Troppenburg e responsabile della missione Bigelow assieme a Dumas Poli. (Foto Baldassi, Buja)

*maggiore. Mi raccontarono che “Amelio” rispose loro: “Io sono un caporale, però sono degli alpini. Non abbiamo una equiparazione con le altre armi perché siamo alpini! Se vi accontentate di me bene, altrimenti ne subirete le conseguenze.” Si accontentarono.*

*Tra gli altri avvenimenti, ricordo che in uno stabile dove erano concentrati i cosacchi del distaccamento di Farla, riconobbi il giovane cosacco che m’aveva offerto una sigaretta all’epoca della mia cattura. Dai suoi bagagli trasse gli oggetti personali che m’aveva preso allora. Non li volli e dissi: “Tienila tu quella roba. Forse sarà più utile a te che a me. Quella volta fu il mio turno. Gli offrii da fumare e vidi nei suoi occhi gioia e riconoscenza. Praticamente gli avevo reso la cortesia di Farla.*

*Buja si liberò prima di altre zone e i nostri reparti intervennero ripetutamente in Carnia, subendo gravi perdite, ove la resistenza nemica fu particolarmente lunga e accanita.*

*Per qualche giorno fui assegnato quale R.T. a un ufficiale della "Special Forces"<sup>85</sup>. A operazioni concluse "Freccia", "Renata" ed io facemmo ritorno alla base di Siena.*

L'aspetto curioso del "Diario" di Poli dedicato ai nipoti i quali ne hanno disegnato la copertina, è che gli aspetti più interessanti della sua vita militare sono stati ridotti in versi... così da proporre anche una versione lirica di avventure che si possono ricordare allegramente quando tutto finisce bene come nel caso raccontato.

Il "terzo uomo", ma primo in fatto di responsabilità in quanto a lui era affidata la riuscita dell'operazione "Bigelow", era **Gianandrea Gropplero di Troppenburg**, per i partigiani "Freccia", medaglia d'oro al valor militare. Discendente di antica famiglia friulana, allievo ufficiale pilota dopo l'8 settembre 1943 è tra i primi a prendere contatti con gli antifascisti romani e a frequentare i primi uomini della Resistenza: Riccardo Bauer, Federico Comandino, Ugo La Malfa, Leone Ginzburg, Riccardo Lombardi, Giulio Andreotti, Sergio Fenoaltea, Vittorio Ivella, Detalmo Pirzio Biroli, Furio Lauri e altri. Il 22 febbraio 1944, osservato speciale della polizia tedesca in quanto nota era la sua attività cospirativa fu bloccato dagli uomini della Banda Koch in stato di arresto. Durante il trasferimento alla centrale di Via Crescenzo a Roma sede di quella banda di sterminatori, "Freccia" riesce a svincolarsi e a saltare dal secondo piano dell'edificio mettendosi in salvo inseguito dalle scariche di mitra dei suoi sequestratori. Trovò rifugio nella carbonaia di Detalmo Pirzio Biroli. Finché, passate le ricerche, riprese l'attività di sabotaggio e il 4 giugno 1944, assieme

---

85 - Maggiore Mac Pherson.

al triestino Furio Lauri e un gruppo di partigiani occupa l'agenzia "Stefani" e la sede del giornale romano "Il Messaggero". Lauri, una medaglia d'oro e due d'argento al valor militare, nel 1946 svolse funzioni di ufficiale di collegamento tra il Ministero della difesa italiano e il governo alleato. Nel 1947 fondò l'azienda "Meteor" per velivoli senza motore che nel 1980 fu assorbita dall'IRI. Nel 1953, assieme ai sindaci della zona, costituì il Consorzio per l'Aeroporto Giuliano.

Alla liberazione di Roma, "Freccia" si mette in contatto con gli Alleati ed entra a far parte della "n.1 Special Forces". Il suo desiderio è quello di continuare la lotta contro i tedeschi agendo nelle zone occupate. Per questo segue un corso di addestramento al quale partecipa assieme al generale Cadorna (Mosca) (diventerà Comandante in capo del Corpo Volontari della Libertà con lo pseudonimo "Valenti"), Antonio Ferrazza (Orione) e dove incontra Paola Del Din impegnata nel medesimo compito. Racconta "Freccia": *Le offrii di incorporarla alla mia missione, onde potesse rientrare al suo posto di combattimento in Friuli e così iniziai a formare la missione, che all'inizio era composta da me, "Renata", Secondino Poli (Dumas Poli, R.T. della Marina Militare), Giuseppe Conforti di Genova, "Arco", Costantino Olivari "Tiglio". In ultimo partimmo solo in tre: io "Renata" e "Secondino".*

Nel frattempo, giunti a Monopoli con mezzi da sbarco, Gropplero si accorda sullo sviluppo della sua azione in Friuli con Ferruccio Parri, Ottorino Balduzzi ed Edgardo Sogno Rata del Vallino, tutte personalità di spicco della Resistenza italiana e pluridecorati. Prendono terra fra Moruzzo e Lauzzana: *Raccolti dal Comitato di ricezione che era coordinato da "Marco" e composto dai partigiani del Battaglione "Cavour" fummo ospitati dal Cav. Gino Sacchetto nella sua filanda di seta a Mels di Colloredo M.A. Da lì "Secondino" mandò il primo messaggio speciale via radio: "Guerra e sangue per i partigiani della montagna" che voleva dire che la missione era già operante.*

Gropplero prosegue nelle sue memorie dando una interpretazione inedita delle origini del movimento partigiano organizzato a Buja: *Qui trovai una situazione che permetteva la realizzazione di una nuova brigata*

*ta e, raccogliendo gli elementi dissidenti della Divisione "Osoppo" e della "Garibaldi", li fusi e creai la Brigata "Giustizia e Libertà", ponendola nel contesto del gruppo divisioni "Osoppo". Così fummo gli unici garibaldini del Partito d'Azione esistenti in Friuli e potemmo distinguerci in parecchie azioni di guerra e di salvataggio perdendo 45 elementi su circa 450 partigiani.*

"Freccia" continua ricordando lo spostamento della brigata da Buja a Mels in vista dell'attacco finale e la sua cattura avvenuta il 16 aprile 1945 come già esposto da "Secondino". Dopo lo scontro a fuoco nel quale egli sarà ferito e rinchiuso in stato di detenzione in attesa di un giudizio già scontato per chi si faceva trovare con le armi in pugno, la tortura, l'attesa della sentenza, la liberazione.

*Venne una dottoressa a fasciarci le ferite. Io mi prodigavo a preparare i miei compagni a come reagire all'interrogatorio, incitandoli a morire degnamente. Difatti dopo un'ora, fui prelevato per primo e portato in una stanza abbastanza lontana dalla prigione. Lì, il Capitano delle S.S. e tre cosacchi iniziarono l'interrogatorio. Volevano sapere tutto di noi, dell'organizzazione partigiana, i nomi dei Comandanti, la dislocazione delle nostre forze. Non riuscirono a cavarmi nulla. Allora cominciarono a picchiarmi sulla schiena, e a passarmi dei ferri da cemento armato dentro le ferite, stringendomi la testa con delle cinghie. Questa che potrebbe chiamarsi tortura in fondo non faceva molto male, a ferite ancora calde, e il mio fisico resse bene. Dissi di essere l'unico capo della resistenza e che non ne conoscevo altri, che "Secondino" e Augusto erano pagati da me per portarmi dei sacchi del cui contenuto erano ignari (erano pieni di armi ed esplosivi).*

*Dopo circa un'ora mi ributtarono in cella e interrogarono "Secondino" e Augusto che si comportarono in modo eccellente, calmo e coraggioso.*

*Naturalmente la sentenza fu quella di morte per tutti e tre, ma con fucilazione al petto. I tedeschi rispettavano l'usanza di accordare la fucilazione al petto al nemico che non tradiva i suoi.*

*Fummo schierati nel cortile della casa e il plotone di esecuzione era già al suo posto quando una bomba di mortaio Bixio dei partigiani della*



Ivo Bulfone (Monaco) in divisa di bersagliere. Fu lui ad avvertire i compagni della avvenuta cattura di "Freccia" e "Secondino" e a favorire quindi la liberazione.

*Brigata "Italia" del gruppo divisioni "Osoppo", arrivò nel cortile portando scompiglio nel gruppo nemico.*

*Ecco la versione di "Freccia" sui momenti avventurosi della liberazione. Una volta caricati sul carro, ammanettati e legati, iniziò il nostro "ultimo viaggio". A un certo punto i partigiani della "Osoppo" e della "Rosselli" attaccarono in grande forza il carro e la scorta per liberarci. I cosacchi si piazzarono con le mitragliatrici al bordo della strada, lasciandoci sul carro incustodito. I cavalli, al fischio delle pallottole, ai colpi di mortaio e delle mitraglie, si imbizzarrirono galoppando via attraverso i campi con noi sopra. Riuscii a slegarmi e ad afferrare le redini. Fermi i cavalli. In quello un partigiano corse verso di noi, ci levò le manette e ci avviò verso il pozzo nero della sua casa dove trovammo rifugio e disinfettammo le ferite con la grappa.*

*(...) Verso sera, dopo tre ore di combattimento, col successo dei nostri partigiani, che avevano preso prigionieri i nostri carcerieri, fummo trasportati (io in una barella improvvisata), al nostro quartiere generale. Questo allora era stabilito a Buja nella casa di Amelio Piemonte, che avevo messo al Comando della Brigata "Rosselli". Lì, riuniti i miei partigiani, parlai loro, e caddi svenuto, (avevo perso molto sangue). Mi ritrovai a Collosomano, in casa Fabbro, alle tre di notte, con "Secondino" vicino e il medico condotto dr. Peresson che con un coltello da cucina mi incideva la ferita per togliermi i pezzi più grossi delle pallottole dum-dum che erano nelle carni, (ne ho ancora 51 frammenti).*

*(...) Nei giorni successivi mi cambiarono di nascondiglio varie volte. Avevo settecentomila lire di taglia sulla testa, ma nessuno parlò. Intanto mi venne la setticemia e mi fu curata con sulfamidici.*

*Il 24 aprile, avevo ancora 40° di febbre, ma usando le stampelle guidai i miei partigiani alla liberazione di Venzona e di Stazione per la Carnia. La liberazione giunse a coronare i nostri ideali di lotta. E l'Italia rinacque.*

(Il testo completo del "Diario di Freccia" trovasi in Archivio "Osoppo" distinto alla lettera Y numero 22.)

**Pierluigi Calligaro** è stato un giovane partigiano appartenente alla "Rosselli", col nome di copertura "Gabri", che ora vive a Udine e ricorda quei tempi con commozione ma anche con una vena di umorismo. È una testimonianza che si propone come valida rappresentazione dei tempi d'allora e della Buja di quella volta.

*Abbiamo da poco ricordato i sessant'anni della Liberazione e sento il bisogno di dire "io c'ero" quando ormai una tale affermazione è riservata a una minoranza di italiani. A qualche giovane interesserà forse leggere come viveva le giornate della primavera del 1945 un diciannovenne, trascorrendo il tempo a... vincere la paura finché non venne il momento di dare il proprio contributo alla lotta in corso.*

*Il primo ricordo risale all'inverno 1944 e riguarda l'ospitalità datami*

a San Tommaso da varie famiglie. Sfuggito alla pretesa dei tedeschi di arruolarmi magari nella S.S. vagavo di casa in casa dove mi si offriva generosamente un'ospitalità non priva di rischi. Anche dal Comune di Buja era arrivato un aiuto sotto forma di una carta d'identità intestata a un tale nato a Pescara, se ben ricordo.

Incominciamo con un incontro non gradito con i cosacchi. Era una notte d'inferno con lampi e tuoni e la carovana che passava per la strada davanti alla casa della signora Troiani, dove stavo cenando, cercava un rifugio. (Non esisteva ancora l'attuale circonvallazione) Davanti ai colpi perentori sul portone fu giocoforza aprire e lasciarli entrare nel cortile. Sorse la necessità di fare una breve chiacchierata un po' imbarazzata in francese con un paio di ufficiali che presero posto davanti al fogolâr. Mi congedai in fretta con la scusa che dovevo andare a dormire. Uscii sotto la pioggia scrosciante per raggiungere la casa dove alloggiavo e, passando davanti alla Chiesa, sfiorai altri cosacchi che cercavano rifugio battendo alla porta della canonica. Un lampo abbagliante illuminò una scena da film: all'aprirsi della porta apparve una figura dall'aspetto altissimo coperta com'era da una lunga tonaca nera. A quella vista i rispettosissimi cosacchi se la diedero a gambe levate facendosi il segno della croce. Una breve parentesi di umana religiosità: anche loro fra tanta violenza quotidiana avevano bisogno di Dio.

Ben diversa la vicenda di alcuni giorni più tardi. Nella casa in cui mi avevano trovato un rifugio abitavano, credo, il padre con due figli e alcune donne. Io dormivo in una stanza al piano di sopra con la porta che dava sul poggiolo (nello stile di tutte le case contadine d'allora) assieme a uno dei giovani che alle otto del mattino entrò dicendomi di non muovermi dal letto. La casa (isolata in campagna) era circondata dai tedeschi e lui era già stato notato dai rastrellatori sul poggiolo. In paese era in corso una grossa azione di controllo di tedeschi e cosacchi. L'attesa per quello che immaginavo sarebbe stato un momento drammatico durò fin verso mezzogiorno.

Ho visto diversi film sulla guerra in cui la colonna sonora a un certo punto è centrata sul rumore di stivali tedeschi che entrano con violenza in

*qualche casa: quella volta i suoni che provenivano dal piano terra erano proprio quelli e non meno terrificanti. Dopo un quarto d'ora di controlli incrociati tra le persone presenti e i nominativi riportati sul certificato di stato di famiglia appeso sull'ingresso dell'abitazione, quei militi non ritennero necessario salire ai piani superiori dov'era nascosto il "sovversivo": io.*

*I miei compagni d'avventura maschi finirono in un campo di lavoro in Austria. Per me la cosa sarebbe stata ancora più grave con quella carta d'identità falsa e la presenza in una casa non mia. Festeggiai lo scampato pericolo con una passeggiata per San Tommaso, rimasto senza... uomini... tutti prelevati dai tedeschi. Percorsi le strade di quel centro fra gli sguardi attoniti di donne tristi e piangenti. Mi resi conto che era una specie di provocazione e cambiai dimora pensando che la mia fortuna sfacciata poteva sembrare anche sospetta.*

*Prima di questo rastrellamento ce n'era stato uno a Buja ed erano venuti a cercarmi a casa, fortunatamente senza conseguenze perché mia madre e mio fratello si erano prudentemente rifugiati in un fienile. Ricordo anche un'altra irruzione verso la fine della guerra. Fui svegliato verso le cinque del mattino nella casa dove dormivo in Borgo Schiratti da mio fratello e altri amici, avvertiti in tempo del pericolo. Nel primo rastrellamento c'era stata una sparatoria mentre prima dell'alba il paese veniva circondato. Infatti la guarnigione locale dell'aviazione tedesca, non avvertita, aveva aperto il fuoco sulle SS e c'erano state una o più vittime. Ad evitare incidenti la seconda volta optarono per dare il preavviso con la conseguenza scontata, data la situazione di sconfitta ormai prossima, che il maggiore tedesco Comandante la piazza di Buja avvertì il nostro amico Renzo Vidoni, la cui mamma gestiva il ristorante "Cavalet" dov'era solito cenare. Quindi chi si sentiva in pericolo ebbe tutto il tempo di rifugiarsi nei dintorni del paese.*

*Arrivò il momento della mia prima partecipazione al movimento della Resistenza quando mia madre mi fece sapere che "Giemme" (Amelio Piemonte) aveva bisogno di me. Devo ricordare ora che per tutte le mamme di un giovane allora la vita era un calvario e la mia si era prodigata in tutti i modi per aiutarmi col continuo timore di perdere il proprio figlio.*



Aprile 1945. Un momento della cerimonia funebre in onore dei partigiani caduti lungo la strada Buja – Treppo Grande. (Foto T. Baldassi, Buja).

*Per Lei e per tante nella stessa situazione è stata veramente molto dura e ora, da anziano, penso sempre più spesso con grande affetto a quanto deve aver sofferto per causa mia.*

*Era la notte del 9 aprile 1945 e “Giemme” aveva la responsabilità dell’organizzazione a terra per ricevere il lancio di paracadutisti e rifornimenti d’armi e materiali preannunciato, come seppi dopo, dal messaggio di Radio Londra “Baci a Mafalda”. Cinque ciclisti dovevano rivolgere verso l’alto i fanali della bicicletta in modo da proiettare la luce verso il cielo. Io ero uno di quei cinque disposti in fila in un campo di Lauzzana. All’estremità del nostro allineamento un partigiano comunicava con il sopraggiungente aereo mandando segnali luminosi convenuti servendosi dell’alfabeto “Morse”. Ero molto orgoglioso di partecipare a questa azione che si svolgeva a pochi chilometri da Colloredo, sede di un comando di SS. Credo fosse una notte di luna rischiarata a tratti da bagliori seguiti da rombi isolati di bombe lanciate da un aereo a scopo diversivo verso le*

*montagne, probabilmente sul greto del Tagliamento. Uno spettacolo indimenticabile ed emozionante: quando ci diedero l'ordine di smettere di... pedalare, nel silenzio più assoluto udii un'esclamazione: "E je une femme.." (È una donna). Certo: era Paola del Din e con lei si erano lanciati Gianandrea Gropplero di Troppenburg (ambidue Medaglie d'Oro al Valor Militare) e il radiotelegrafista Dumas Poli. Quella notte io non ne sapevo niente e ci rimandarono subito alle nostre case o ai diversi nascondigli.*

*Dopo tanti anni Gianandrea diventò mio consuocero e potei ascoltare dalla sua viva voce le sue eroiche e straordinarie vicende.*

*Non trascorse molto tempo e il 28 aprile i partigiani dopo breve combattimento costrinsero alla resa la guarnigione di Buja e io venni chiamato in servizio in Municipio presso il Comando della Brigata "Rosselli" assegnato al Capitano dell'Esercito Elfisio Miani "Meo". Il primo episodio che ricordo fu una trasferta in autocarro verso le dieci del mattino all'ospedale di San Daniele, via Mels. Eravamo in due e al fianco della cabina sventolava una bandiera italiana dato che gli aerei alleati potevano costituire un grave pericolo. Infatti fra Mels e Pers un caccia "Thunderbolt"<sup>86</sup> fece la sua bella picchiata ma intelligentemente non sparò. Al ritorno, sulla strada di San Daniele, a Osoppo altre evoluzioni di due caccia e questa volta optammo per fermarci e scendere allontanandoci in un fosso: anche stavolta fortunatamente non successe niente. Ricordo bene questi episodi perché purtroppo il 1 maggio presso Treppo Grande un distaccamento di partigiani di Buja fu molto meno fortunato e quattro di essi persero la vita a seguito di un mitragliamento aereo.*

*Leggendo il libro di Eligio Piemonte sulla Brigata "Rosselli" ho rilevato che l'altro episodio, molto vivo nel mio ricordo, risale al 30 aprile. Nel primo pomeriggio dal balcone del Municipio osservai una delle macchine catturate ai tedeschi che veniva munita di una bandiera bianca molto*

---

86 - Il suo nome originario è "Republic P 47" detto "Thunderbolt" (fulmine) per la sua eccezionale velocità. Prodotto dagli Stati Uniti fin dall'agosto 1942 è dotato di otto mitragliatrici da 12.7 millimetri e può portare un carico di bombe pari a 1134 chilogrammi. Impiegato su tutti fronti anche dalla R.A.F., dall'aeronautica sovietica e dalla Francia Libera.



Buja 30 aprile 1945. In primo piano, l'auto, preda bellica, che fu utilizzata da Pierluigi Calligaro e compagni per recarsi a chiedere la resa dei tedeschi a Osoppo. (Foto Archivio Baldassi, Buja)

*visibile davanti al cofano. Era una elegante Auto-Union (poi diventata Audi) decapottabile a due porte di cui serbo la foto. Mi chiamarono con questa lapidaria frase: "Tu che tu sès bon di fevelà par todescj ..." (Tu che sai parlare in tedesco...). Insomma si trattava di eseguire un ordine del Comandante "Verdi"<sup>87</sup> che riguardava l'intimazione di resa alla guarnigione tedesca del forte di Osoppo.*

*Questa era la bella passeggiata in Auto-Union che ci aspettava... Eravamo in quattro ma adesso ricordo solo Guerrino Mattia Monassi "Luri" e il pensiero fisso che mi accompagnò nel tragitto. Mi avevano raccontato che alcuni partigiani inviati a chiedere la resa dalle parti di Tarcento erano stati fatti fuori senza complimenti...<sup>88</sup>*

---

87 - Candido Grassi Comandante della "Osoppo".

88 - A Tarcento aveva perso la vita in quel modo Romano Zoffo (Barba Livio) Comandante della VI Brigata "Osoppo". Recatosi con altri a chiedere la resa il 29 aprile 1945, fu trattenuto e chiuso a Villa Orter che fu fatta quindi saltare in aria dai cosacchi. Zoffo era un insegnante di Artegna, celibe, aveva 33 anni.

*Ci avviammo, fra la curiosità generale, verso Osoppo, con prima tappa un ponte sul Ledra dove alcuni partigiani in postazione avanzata ci fermarono perché era minato. Quindi attraversammo il ponte a piedi, a eccezione dell'autista, che portò molto lentamente la macchina su un percorso indicato da un partigiano e tutto andò bene. Da lì in avanti ci trovammo nella terra di nessuno con uno strano silenzio che aleggiava sui campi, che adesso può sembrare anche normale, ma a quei tempi c'era sempre qualcuno che in campagna lavorava o semplicemente passeggiava; ma non quel giorno. Alle prime case di Osoppo, venendo da Buja, bisogna girare ad angolo retto e qui... ti voglio: piano piano girammo e, giunti sul posto, non trovammo alcun nemico.*

*Osservammo che sulla strada San Daniele - Gemona (perpendicolare alla nostra) transitavano mezzi isolati tedeschi in ritirata e più lontano, direi ai piedi della strada che porta al forte, un gruppo di persone che, a distanza prudenziale, controllava la situazione. Alla vista della nostra bandiera bianca ci mandarono incontro un ragazzino, che, prima di attraversare la strada scrutò bene la sua destra e poi corse verso di noi.*

*Si offrì subito di fungere da segnalatore allo scopo di farci passare l'incrocio senza sorprese.*

*A Osoppo la gente ci accolse con fraterno entusiasmo. Il percorso che oggi in macchina si supera in due minuti per noi era sembrato eterno. Fra le notizie la più importante: "I tedeschi del forte se ne sono già andati da due giorni... ma se volete andare a chiedere la resa a quelli dell'aviazione sono ancora al campo..." Mi ricordo che l'interprete disse con voce che evidentemente deve essere sembrata autorevole: "Veramente gli ordini erano di chiedere la resa al forte di Osoppo" e dato che nessuno fece obiezioni... tornammo felicemente a casa.*

*Probabilmente nella stessa notte che seguì questo episodio, "l'interprete" venne di nuovo chiamato per una breve ricognizione notturna. Ricordo che pioveva dritto e che in quattro o cinque fummo mandati nei campi dalle parti della "fornasate" per verificare se fossero veritiere le voci secondo le quali gli inglesi erano arrivati ormai in zona. Non fu necessario allon-*



La gente di Buja saluta, ricambiata, l'arrivo dei primi carri armati alleati. (foto Archivio Baldassi, Buja)

*tanarsi molto dalla vecchia fornace per sentire fra lo scrosciare della pioggia qualche rumore sospetto e infine abbastanza chiaro un “Komm, komm...” che non feci fatica a distinguere da un eventuale “Come on...” Missione compiuta e riferita al comando in breve tempo: gli alleati non erano ancora arrivati e i tedeschi in ritirata mandavano pattuglie per alleggerire la pressione sulla statale Udine-Tarvisio.*

*Buja doveva correre un altro rischio prima di festeggiare la fine delle ostilità: credo fossero le undici del mattino e mi trovavo occasionalmente in casa a Camadusso quando una colonna di carri armati ed altri mezzi attirò la mia attenzione con un gran frastuono. Corsi al cancello e dal carro armato militari con fiori in mano salutavano allegramente. Evidentemente arrivavano i liberatori festeggiati dalla gente. Notai subito qualche cosa di strano e l'occhio mi corse alla targa WH, ossia Wehrmacht. Furbescamente il comandante tedesco aveva così organizzato una ritirata che avrebbe dovuto svolgersi senza incidenti. Purtroppo nel pomeriggio dal*

*balcone del Municipio ebbi la tristezza di vedere il primo morto dei nostri: era coricato su un camioncino aperto Fiat 1100 (oggi diremmo un pick-up) con il braccio alzato e la mano davanti alla fronte con visibile il foro del proiettile. Credo di ricordare fosse di Avilla e il nome di battaglia era "Shura". [Si tratta di Alessandro Forte, classe 1920, fucilato in località Lesa il 28 aprile 1945.] La colonna dei "furbi" era rimasta senza benzina ben oltre Buja e aveva intercettato il camioncino intimando di rifornirli di benzina se volevano aver salva la vita. Così i due partigiani avevano accompagnato un tedesco a Santo Stefano e caricato alcuni contenitori di benzina e per ringraziamento furono ammazzati con un proiettile in fronte.*

*La guerra era finita ma le avventure dell'interprete proseguirono per alcuni giorni. Venne infatti il momento della consegna dei prigionieri tedeschi alloggiati, se ben ricordo, nella Villa Barnaba e nella scuola di Avilla, al comando inglese di Udine. Quindi un po' d'inglese e un po' di tedesco sarebbero stati utili. Ho ben presente nella memoria l'autocarro con i prigionieri tedeschi bloccato dall'intasamento di mezzi sulla statale in direzione Udine poco dopo l'incrocio con la Buja-Tarcento. Davanti all'autocarro una macchina con il maggiore tedesco, due partigiani e il "partigiano-interprete". A un certo momento sentii un gran vociare e scendendo dalla macchina vidi una folla che si accalcava dietro al camion e dimostrava le sue brutte intenzioni nei confronti dei prigionieri. Erano internati italiani che avevano la fortuna di ritornare a casa dalla prigionia tedesca già nel maggio 1945. Dato che gli animi s'infervoravano, credo di aver gridato "Capisco, ma non si può..." e il tutto sottolineato da un gesto con la rivoltella (Non l'avevo mai provata...). Poi la colonna si rimise in moto e senza ulteriori problemi raggiungemmo una caserma di Udine (non ricordo quale...) dove feci la mia chiacchierata con gli inglesi. Quando i prigionieri furono consegnati e i partigiani erano schierati in armi in mezzo alla caserma vidi che il maggiore tedesco (con un inglese molto migliore del mio) parlava con un ufficiale inglese sventolando un libretto (che doveva contenere la Convenzione di Ginevra sul trattamento ai prigionieri di guerra) e in seguito al colloquio l'ufficiale inglese mi si*

*avvicinò e indicando le scarpe degli uomini del distaccamento disse “Ha ragione lui, se le scarpe sono dei tedeschi dovete restituirglielle...”*

*Non so come gliel'avrò detta al maggiore tedesco: “Questa proprio non me la dovevi fare...” e all'inglese, che era semplicemente impossibile. Mi sembra che ci siano state delle insistenze perché ricordo bene il clic della sicura che viene tolta dai mitra dei partigiani con fare minaccioso. Al che l'incidente ebbe termine con un “Get out from here...” (Fuori...!)*

*Il Colonnello inglese comandante la guarnigione di Buja dormiva a casa nostra e il Comando aveva sede nella Villa Nicoloso dove gli ufficiali alla sera si facevano una bella partita a carte.*

*Venni chiamato d'urgenza dal Comandante Elfisio Miani (i partigiani erano ancora in armi) per trattare con il colonnello inglese che era, diciamo, un po' alterato entro i limiti ammessi dalla flemma britannica. (Del resto era un'ottima persona da quanto lo conoscevamo, dato che alloggiava da noi) Era successo che durante la partita serale un partigiano aveva fatto partire una sventagliata di mitra sul lampadario della sala della villa, che era rovinato sul tavolo dei giocatori. Sarà ancora fra di noi quel mattacchione? Ricordo le frasi in inglese “Perché andate sempre in giro armati; non vedete che noi siamo sempre disarmati” e io “Ma loro prima le armi non le potevano far vedere e adesso ci tengono...” “Telefono a Udine e vi faccio disarmare tutti subito...” Tutto finì con la promessa di punizione del colpevole e un bel bicchiere di whisky.*

*Prima della smobilitazione dei partigiani i mezzi di trasporto a disposizione venivano anche usati per qualche gitarella serale. Una sera fui invitato, assieme ad altri due compagni, sulla corriera Lancia 3 Ro di Giovannin Cecotto in partenza per Tarcento per andare a ballare. Al ritorno verso l'una di notte all'incrocio con la Statale 13 due o tre inglesi che uscivano dalla “Casote”, il bar dell'angolo, ci fecero cenno di fermarci. Giovannin aprì la porta e io scesi a chiedere cosa volessero. Il dialogo fu più meno il seguente: “non è legittimo che voi giriate con questo mezzo: dovete consegnarcelo”. Riferita la pretesa al nostro autista, questi non ebbe esitazioni e dopo un “Tiriti in bande” (Fatti da parte!) rivolto a me, spianò il mitra all'altezza dello stomaco degli inglesi apostrofandoli con*

*un minaccioso “Ce vèso voe di vè, vualtris?” (Cosa volete voi altri?). Ci fu una gran risata, forse un po’ nervosa, di chi non aveva certo l’intenzione di rischiare la pelle, a guerra finita, per fare un giro su una bella corriera e preferì voltarci le spalle. Fortunatamente non erano della “Military Police” e il loro era probabilmente un arbitrio.*

*Dopo sessant’anni ripenso all’episodio e ad altre vicende della vita e mi domando quante volte più coraggio e meno riguardo per chi appare autorevole avrebbe aperto le vie a qualche successo certo più valido che riportare semplicemente a casa... la nostra corriera. (S’intende senza dover essere persuasivi in quella maniera)*

*Il “Nono Corpus” titino aveva occupato Tarcento e anche un grande magazzino di vettovaglie nei pressi di Artegna e noi della “Rosselli” l’avevamo considerato un sopruso. Non ricordo con chi mi mandarono a parlamentare per avere una corresponsabilità nella gestione del magazzino. La cosa finì con un breve alterco con un ragazzo che sottolineava il fatto che loro erano “esercito regolare” e noi no e pertanto negavano qualsiasi nostra partecipazione. Siccome la stella rossa sul berretto mi rendeva nervoso, mi ero agitato un po’ troppo e il partigiano ben più anziano che era con me, mi prese per un braccio e mi spinse via energicamente.*

*Rimane viva nel ricordo un’avventurosa gita a Roma nel mese di giugno del 1945.*

*“Giemme” aveva un gran desiderio di andare a Roma a conferire con i vertici del PCI alle Botteghe Oscure e quindi ottenne dal Comando l’uso di una macchina. Il problema era che i permessi rilasciati dalle autorità riguardavano delle Fiat 1100 mentre per il viaggio era prevista una Fiat 1500 “musetto” blu scura, usata anche da alti ufficiali alleati. Fu applicato sul parabrezza il permesso di una Fiat 1100, creando così la premessa per l’avventura. Sui parafanghi davanti fu pitturata da mio fratello Renato l’insegna della Brigata “Rosselli” che con i suoi colori rosso e verde da lontano si confondeva con dei contrassegni molto usati sugli automezzi inglesi. Sulla portiera davanti Renato dipinse anche lo stemma di Buja.*

*Partimmo in cinque con Fidenzio alla guida: la comitiva comprendeva un romano che doveva ritornare a casa e che teneva tutti allegri*

*con le sue battute salaci sul tipo di controlli che avremmo trovato per strada. Nel primo tratto della Udine-Pordenone, prima di arrivare al Tagliamento diluviava e a stento si vedevano i cartelli "Check-point, 20 miles ahead", e poi... "10 miles ahead" e così via. Voleva dire che al guado del Tagliamento ci sarebbe stato il controllo e probabilmente la nostra avventura sarebbe finita lì. In effetti poco prima del fiume la figura di un marcantonio alto due metri si stagliò nei fasci luminosi dei fari facendoci segno di fermarci. Non potemmo riconoscere la divisa ma ci disse in italiano: "Dove andate?"*

*Alla nostra risposta chiese un passaggio fin oltre il Tagliamento e, vista la macchina piena, si accomodò sul parafrangente anteriore. Sono un paracadutista della... disse e fece cenno di avviarci. Povera Fiat: attraversò il Tagliamento stracarica su un fondo sconnesso e alla fine del percorso chiedemmo: "E i controlli?" "Non ci sono controlli con questa pioggia. Adesso potete proseguire fino a Roma".*

*L'autostrada Mestre-Padova era ridotta a un colabrodo a seguito degli spezzonamenti e mitragliamenti (c'era una sola carreggiata a due corsie e l'appellativo di autostrada era dovuta al fatto che non c'erano incroci: in compenso era tutta costeggiata da pini marittimi, di cui ci sono ancora oggi un paio di superstiti)*

*La macchina ovviamente soffrì a seguito del sovraccarico al guado e al percorso accidentato sulla Mestre-Padova e il semi-asse posteriore si ruppe: in quei tempi le officine FIAT lavoravano tutta la notte (a un mese dalla fine della guerra) e quindi alla mattina seguente ritirammo la macchina in perfetta efficienza.*

*Sempre presi dal timore del controllo arrivammo fino nei pressi di Bologna dove la strada era interrotta da una bella sbarra con due carabinieri di guardia. Deve essere stato "Giemme" a dire: "rallenta e poi accelera vicino alla sbarra", in effetti questa si alzò e i Carabinieri scattarono sull'attenti facendo il saluto militare.*

*Non ci furono altri intoppi, salvo un allarme proprio nella sede del PCI: mentre "Giemme" conferiva io avevo avuto il compito di controllare dalla finestra la situazione in strada e quindi mi accorsi benissimo della*



4 maggio 1945. Partigiani e popolazione festeggiano l'equipaggio di un mezzo blindato inglese. Prima a sinistra Ines Piussi accanto a Domenico Calligaro, Italo e Angelina Piussi mamma di Lidia e Italo. Ultima a destra Anna Maria Nicoloso. In fondo sempre a destra Noemi Calligaro moglie del fotografo Tarcisio Baldassi. Dietro, i bambini Elio Anzil e il figlio del pittore Enrico Ursella. (Foto T. Baldassi, Buja)

*jeep con due MP che controllavano i documenti delle macchine a poca distanza dalla nostra. Scesi le scale di corsa e dissi a Fidenzio: "Via, via". E così potemmo conservare il mezzo per tornare a casa.*

*Ricordo che al ritorno, a Fano, abbiamo pernottato in spiaggia, perché a mezzanotte tutti gli alberghi erano ormai chiusi: anche per altri segni ci accorgemmo che l'ordine pubblico era un problema.*

*Alla fine a Mestre ci fermarono due militari in una divisa nera mai vista (sembravano le SS tedesche con tanto di teschio) mostrammo tranquilli i documenti, pensando che un treno per Udine ormai l'avremmo trovato facilmente. Ma per quelli era tutto a posto: potevamo pensarci prima che per un inglese non c'era molta differenza fra FIAT 1100 e FIAT 1500.*

*L'ultimo ricordo della serie riguarda "una trattativa diplomatica" con un altro colonnello inglese che era subentrato a casa nostra a quello che era stato oggetto della sparatoria al lampadario, trattativa andata in porto grazie all'intervento della sua avvenente consorte.*

*Si trattava di persona di tutt'altro carattere che disponeva di un cuoco-attendente che usava l'unica cucina della casa in compartecipazione con la nostra Romilda. Per cui era sorta una lotta tra chi cucinava prima con spostamenti di pentole e scambio di sgarberie. Credo che la cosa durò un paio di giorni fino all'arrivo della bella inglese con la quale feci un po' di pratica di conversazione per arrivare a una caricatura di "accordo internazionale" in base al quale la priorità nel cucinare spettava a ciascuno dei contendenti a giorni alterni.*

*Così la guerra incominciò a diventare giorno dopo giorno una girandola di emozioni che riaffioravano solo quando il ricordo te le faceva rivivere, sempre più fievoli, ma oggi ritornate molto presenti mentre scrivo questi appunti.*

Fratello di Pierluigi, **Renato Calligaro** è l'artista che ha creato l'originale copertina di questo volume dove ognuno può scorgere l'intensità del messaggio di lotta e libertà che viene da lontano unitamente all'apertura di speranze nuove e prospettive che volgono verso il futuro.

A lui abbiamo riservato il risvolto di copertina, mentre di seguito ospitiamo i suoi *frammenti per una testimonianza* resi lirici da una prosa secca, attenta, di umanità coinvolgente.

La guerra può essere raccontata anche così.

*Dopo più di sessant'anni, i fatti sono come sassi depositati nel passato, muti. Ciò che invece ancora mi parla, di allora, e preziosamente custodisco, è lo stupore. Questo accorgersi di vivere, intenso, che precede e riscatta, con la sua immediata innocenza, le paure, i dolori, le vergogne, gli odi e le ragioni politiche, il sangue e la morte, e anche le sofferse allegrie. È lo stupore che mi ha accompagnato dai 15 ai 17 anni (1943/1945), e che ancora sempre coltivo: ma di esso qualcosa si è irrimediabilmente perso il pomeriggio del primo maggio del '45, quando le autoblindo inglesi sono entrate in Udine, e tutto è diventato storia.*

*La cosa comincia sulla statale per Tarvisio, vicino a Campo Lessi, fra Buja e Gemona. Siamo un gruppo di ragazzi in bicicletta che gira "per vedere cosa succede". C'è stato l'8 settembre, e sulla tarda estate incombe*

*una quiete che sentiamo troppo grande: l'assenza ancora di qualcosa di immenso che sta per capitare: i tedeschi. Mentre a Buja centinaia di soldati senz'armi e senza ordini passano la notte nel mercato e se ne vanno, a piccoli gruppi, e dicono che "vanno a casa"; e sulle colline di Urbignacco i cannoni degli alpini sono puntati sulla statale, e a Magnano in Riviera, sulle colline a ridosso della statale sul lato sud, i loro nuovi carri armati aspettano, noi delle biciclette abbiamo un senso di colpa, di questo non succedere niente.*

*Finché, poi, qualcosa succede. Siamo arrivati vicino a Gemona dove la statale, dopo l'incrocio, fa una curva a nord. E da lì che arriva un rumore. Una moto con sidecar con due soldati rallenta e si ferma all'incrocio. Piazzano la mitragliatrice pesante in mezzo alla statale, senza curarsi di noi. Sono in due, e immobili vicino all'arma guardano a sud e aspettano, chiusi nel silenzio degli elemetti. Sono arrivati i tedeschi.*

*Nel primo rastrellamento entrano in casa tedeschi e repubblicini. Mio fratello e io non siamo ancora in età di leva. Comunque perquisiscono dappertutto. Un repubblicino trova la mia raccolta di foto di aerei, che ritaglio dalle riviste in commercio. Mostra le foto a un tedesco come un ritrovamento importante. Quello fa un gesto per dire: cazzate. Dove si impara che è meglio avere un nemico intelligente piuttosto che stupido.*

*Un mattino ci si sveglia nel rastrellamento grande. In casa siamo solo mia madre e io. Mio fratello, che ora è in età di leva, è nascosto altrove. Le SS vengono a cercarlo che è già mattina inoltrata, quando mia madre e io già da un bel po' siamo nascosti nel fienile vicino. Dall'alto del fieno io vigilo la scura figura di un SS che piantona la nostra porta sul retro, che non gli venga l'idea di venire anche qui, a vedere le stalle. È un tempo lunghissimo, l'SS si toglie l'elmetto come per ascoltare un rumore. C'è infatti un rumore, che lo può esasperare, io temo, più di quanto già lui non sia. È un rombo lontano e pesante, compatto. Sono fortezze volanti, i B-17 americani, che proprio ora risalgono la rotta del Tagliamento che da Foggia li porta in Germania a bombardare dalle parti di Monaco. Sono centinaia, e le loro scie di condensazione dal monte Corno si spostano a*

*sud e occupano lentamente il cielo. E mentre la giornata si fa grigia, l'SS è sempre nero alla porta sul retro. Finché, senza che io me ne accorga, sparisce, e finalmente la Irma da sotto ci dice che i tedeschi se ne sono andati. Approfittiamo, mia madre e io, per venir giù nella tromba del fieno e allontanarci nella braida e fra i campi. Camminiamo, per quanto possiamo, composti. Ci sono certo cannocchiali militari che spiano, se si insospettiscono finiamo diritti in un lager. Ma ecco proprio, mentre noi camminiamo in questo nostro modo invisibile, scendere dalla Casa del Fascio, da Santo Stefano, una pattuglia di repubblicani. I nostri viottoli convergono, incrociano, inesorabilmente. Loro scendono spediti, i mitra in posizione di sparo, ma discutendo animatamente con voci arrabbiate. Noi, mia madre e io, ci mettiamo anche noi a parlare, a parlare, a parlare, come a nasconderci nelle nostre parole. Rallento. Discuto, con mia madre, forte e di niente. Così quelli arrivano all'incrocio sotto il cimitero un po' prima di noi. Discutono ancora, sono vicini, forse ci guardano, io non li guardo, gli sguardi tradiscono. Discutono e passano, senza fermarci. Scendono, verso Ursinins Piccolo, finché non si vedono più.*

*Torniamo indietro, mia madre e io, e cerchiamo rifugio nella prima casa. Nella penombra di una stanza, mia madre, seduta con la testa appoggiata sul tavolo, piange per ore.*

*Nell'estate del '44 faccio la "staffetta" per la "Buozzi" (Henny Coletti, "Berry"). Porto messaggi in bicicletta a Maiano. Prima o poi non puoi non incocciare i cosacchi, che infestano le campagne con le loro carrette. È meglio allora andare per la strada principale, che almeno li vedi da lontano. Ma prima di Maiano, venendo da Buja, c'è una breve salita, e sul dosso un bivio: a sinistra si entra in paese, a destra si scende verso Susans. È da lì, dalla destra, che un pomeriggio quelli vengono verso di me, con cavalli e carrette. Li vedo solo quando arrivo in alto, sul bivio. Stupore, e l'orrenda istantanea paura: mi fermo. È proprio ciò che non si deve fare. Non solo perché quelli si accorgono del gesto sospetto, e se ti perquisiscono sei morto; ma perché la paura ti paralizza, come un insetto.*

*Non saprò mai quale forza estrema mi ha fatto riprendere la corsa, a sinistra: ricordo il lamento del cuore chiuso a tenaglia. Né saprò mai per-*

*ché quelli hanno tardato tanto a sparare: quando sento le raffiche, io sono ormai fra le case.*

*L'ufficiale tedesco che ora (è quasi l'autunno del '44) dorme in casa nostra è un ingegnere. Uno della Wehrmacht, non giovane, piuttosto grassoccio, pacifico. Dopo aver cenato al "Cavalletto" scende ogni sera da noi, e prima di andare a dormire si sforza di parlare con mia madre in italiano di famiglie e cose borghesi. A me non interessa, e me ne vado di là a studiare, mentre mia madre gli offre il caffè (caffè si fa per dire).*

*Ma una sera sento un forte bussare alla porta di dietro, che dà sul cortile. Apro, sono due giovani in borghese che non conosco, dall'aspetto distinto. Ma è ovvio che sono partigiani. Mentre io mi inquieto, quelli accettano l'invito di mia madre a prendere il caffè, entrando senza esitazione nella stanza da pranzo. E così siamo in cinque, ora, seduti al tavolo, a parlare, come si dice, del più e del meno. Aiutati, nel primo imbarazzo, da una opportuna difficoltà fra le lingue. Finché, non ricordo come, il discorso si avvicina alla guerra, ed ecco l'ufficiale dire, con mia grande e preoccupata meraviglia, con tono pacato ma con fermezza, che "ora partigiani alles kaputt". E tira fuori, a sostegno di un così allarmante argomento, una bellissima mappa militare dell'intero territorio. Quindi spiega, indicando con dito lento e perentorio il Corno e le montagne sul Tagliamento, che qui saliranno le SS, e qui salirà la Wehrmacht con i panzer, e qui le brigate nere, e qui i cosacchi, e così via un esercito intero. È ovvio dunque (sembra anche a me) che partigiani alles kaputt. I due non si scompongono affatto, sono anzi più che interessati, attentissimi. Sono io il tonto: sono ancora nello stupore. Cosa fa l'ufficiale, spiega ai partigiani i piani di un grande rastrellamento che i tedeschi faranno? Certo, ed è una cosa da pazzi, penso, una cosa veramente da pazzi! Non respiro quasi per non turbarla. E così, come è iniziata, con la stessa semplicità e impassibilità la cosa pian piano si estingue. E i due si alzano, e chiedendo scusa che è tardi, educatamente se ne vanno.*

*Molto tempo dopo ho saputo che uno dei due era l'avvocato Pascatti di Udine, comandante nelle formazioni "Osoppo". Ma non gli ho mai chiesto, e neppure a mia madre, se il tedesco quella sera li stava aspettando, se*

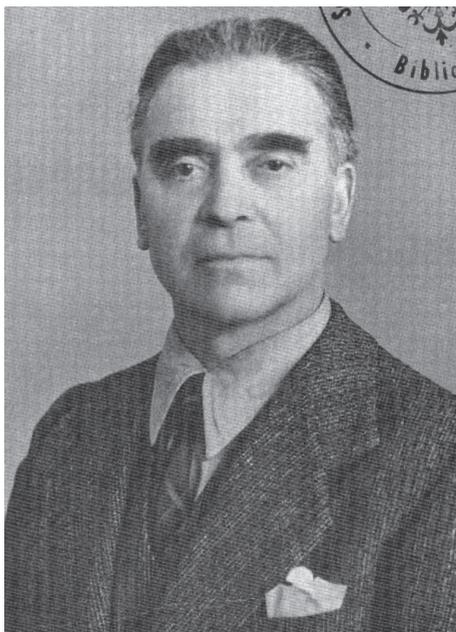
*c'era un appuntamento. Tutto m'è sembrato casuale, e per discrezione, per rispetto al dramma di coscienza di quell'ufficiale della Wehrmacht, preferisco ricordarlo così.*

*Alcuni del battaglione "Libertà" ci diamo appuntamento nella vecchia casa (ancora esistente) della fornace De Mezzo, fra Farla e Fagagna. Più in là c'è un campo alto e aperto dove si fanno i segnali agli aerei che paracadutano le armi. Si va, mentre diversi "Pippo", bimotori Martin B-26, sorvolano come il solito il collinare scaricando bombe su ogni luce e disturbando i tedeschi. Il problema delle cassette di armi è che pesano l'irrididdio. Portarle in bicicletta su e giù per le colline fino a Buja, nella notte, schivando i presidi tedeschi, è tremendo. Se poi anche ti esce la catena, e ti fermi, e resti indietro, sei nella disperazione. Gridi che ti aspettino, e ti risponde un coro di feroci anche se sommesse bestemmie. "No stâ berghelâ, cjastrôn", se i tedeschi ci sentono siamo morti. Ma mi aspettano.*

*Quando le mani febbricitanti hanno rimesso la catena (ma come hanno fatto?), pedalo in una vergogna più nera della notte.*

*Dopo la resa dei presidi tedeschi di Buja (28 aprile 1945), il battaglione "Libertà" della "Osoppo", a bordo dei camion presi ai tedeschi, parte alla volta di Udine. Piove. Per tappe (Castello di Colloredo, Farla, ecc.) arriviamo, nella mattina del 30, sullo stradone di Martignacco davanti alla fabbrica di biscotti Delser. Non piove più, e nel pomeriggio siamo a Passons. Vengo mandato con un altro sul campanile, mentre sotto, non molto lontano, i nostri due "duri" piazzano la loro mitragliera pesante a un incrocio, puntata nella direzione di Udine. Tutt'intorno è campagna, luogo di fanterie e cosacchi. Dicono che ci sono i carri armati sullo stradone di Martignacco, ma dal campanile non si vedono. Dal campanile si vedono invece, oltre l'avvallamento del Cormor, gruppi di soldati. Si sentono raffiche di spari, e quelli che si sparpagliano, e poi si ricompongono, mentre un carro contadino prosegue imperturbabile.*

*Più tardi si avvanza verso Udine. È già buio quando c'è il primo allarme. Parte di noi prende posizione verso lo stradone di Martignacco, siamo sparsi in un campo, a difesa. Ci sono rumori di motori, ma la mia inquietudine*



A sinistra, Enrico Ursella. A destra, Ottavio Vidoni.

*tudine è oscurata dal terrore, dovendo sparare, di poter colpire i compagni stesi davanti. Stiamo così non so quanto, finalmente si torna al viottolo, per avanzare. Ma c'è un nuovo allarme. Questa volta sono i cosacchi, dalla parte destra. Ed è una cosa seria. Il mio gruppo spara protetto da un fosso, l'ordine è sparare a più non posso per farci sembrare più numerosi. Accanto a me l'amico Giuan Ragagnin sventola brillanti scariche di Sten. Io sparo col Mauser tedesco tetre "cannonate" assordanti. Finché i cosacchi rinunciano, e si passa. E si cammina ancora, e ancora, nella notte lunghissima. Poi finalmente ci sono case, che si addensano, ma sono buie, chiuse, impaurite. Ma è Udine.*

*Il mio gruppo entra in una casa popolare di via Passon. Chiudere subito la porta, per via della luce. Il comando dentro parla. Io sto fuori, in un turno di guardia, a lottare con un sonno enorme. Finalmente il cambio, ma si fa giorno. Si va. In piazzale Diacono ci si separa in gruppi più piccoli. Il mio prosegue per via Anton Lazzaro Moro, non c'è per strada nessuno. Poi qualcuno ci saluta, ma incerto. Cos'è? Partigiani!!*

*In questa mattina del primo maggio, succedono tantissime cose. Quando siamo a presidiare il Castello, deposito di granate anticarro, c'è un allarme: da Cividale scende una colonna di carri armati tedeschi. Ma non è vero. Nella caserma di via Aquileia vuota ci sono solo i ritratti abbandonati di Hitler. In piazzale Osoppo non vedo più ombra di carri, la gente è per strada, a me sembra, come in un giorno qualunque, mentre solo poche ore prima ci poteva essere tutta una battaglia. Poche ore in cui si è capovolto il mondo. Incontro amiche di casa in via Gemona, davanti a quel Toppo Wassermann dove sono stato a scuola: "Anche tu, Renato?!" si sorprende la madre. Dio mio, già così familiare...*

*Sento voltare le pagine del tempo. Una immensità che si perde, s'allontana: c'era, ormai, la guerra... Nel mio frastuono interiore, qualcuno mi chiama perentorio: "Monta" mi fa. È uno su una moto con sidecar militare tedesco, che fa un gran casino con l'acceleratore. Corriamo sul viale Venezia. "Andiamo a vedere se arrivano gli inglesi" grida. È pazzo, andiamo come pazzi, con una bandiera italiana che sventola per gli aerei. E magari ci becchiamo una colonna tedesca. Va come un pazzo, lui, ma dopo Pasion di Prato, sul rettilineo per Codroipo, non c'è proprio nessuno. Gli inglesi arrivano molto molto più tardi, molto tranquilli.*

*Incredibile, se non fosse vero: con un sidecar comincia, a Campo Lessi, con una folle corsa in sidecar finisce. L'uomo del sidecar è stato il mio ultimo stupore di guerra.*

Il prof. **Corrado Cecotto** è senz'altro più conosciuto in Friuli e fuori per le sue benemeritenze in campo scientifico e nel settore neurochirurgico in particolare che per aver partecipato alla lotta di liberazione e fatto parte di quel manipolo di giovani che, senza aspettare l'arrivo degli Alleati, insediarono a Buja i primi organismi democratici. La sua notorietà emerge anche sul piano politico per essere uno dei fondatori del "Movimento Friuli", partito autonomista integralista precursore di altre formazioni del genere che tuttora sono presenti in campo nazionale. Va ricordato che Cecotto è di Buja e nel suo sangue corre senz'altro quel *mix* di plasma che la storia di quella zona ci ha

fatto imparare a conoscere. Al suo attivo non meno di centoventi opere a carattere scientifico; una bella esperienza come consigliere comunale del suo paese e quindi consigliere regionale per una legislatura. Poi la lunga *full immersion* in camera operatoria come primario in neurochirurgia presso l'Ospedale Civile di Udine. Di fronte a questi impegni e a questa brillante carriera nel mondo sociale e in quello dell'assistenza medica, è evidente che passi in secondo ordine l'impegno clandestino del partigiano "Crepuscolo" che mette a disposizione le sue esperienze scolastiche ma ancor più le sue gambe e la sua astuzia per portare ordini da un reparto all'altro tante volte verbali e spesso attraverso bigliettini scritti in friulano. Il suo primo contatto è tra i pionieri della futura "Osoppo" tra le balze del Monte Pala e del Monte Rossa. Conosce i capi: "Miro" (Giorgio Simonutti), "Vico" (Giobatta Caron), "Eugenio" (Giuseppe Napoli), "Ivo" (Giorgio Gurisatti).<sup>89</sup>

Non è il solo di Buja ad aver scelto la vita scomoda del partigiano per riscattare gli anni che l'Italia ha consegnato al regime fascista con il maturare di guerre e disagi economici, politici e sociali. Sono in tanti e tutti convinti nell'idea guida di cacciare gli invasori e farla finita con l'arroganza dei piccoli *ducetti* locali. Andare a Pielungo significava dar man forte a un movimento partigiano interpartitico non comunista che prefigurava la società dell'Italia del domani in maniera più comprensibile per giovani che amavano la libertà e in essa intravedevano un chiaro futuro di democrazia. Altri avevano deciso per opzioni diverse. La stessa sorella di "Crepuscolo", Nelda, con Dino ed Ennio Ganzitti avevano preferito offrire i loro ideali e le loro braccia al IX Corpus sloveno pur conservando buoni rapporti familiari.

Cecotto affronta l'esperienza dei rastrellamenti dell'autunno con la maturità del veterano pur consapevole del rischio di essere catturato e

---

89 - "Miro" sarà a capo della 1<sup>a</sup> Divisione "Osoppo". "Vico" ricoprirà le funzioni di Delegato Politico di tutto il gruppo divisionale. "Eugenio" è il Comandante della IV Brigata. "Ivo" assumerà il compito di Delegato politico della 2<sup>a</sup> Divisione.

<p>Assistenza ricevuta dalle Autorità Italiane</p> <p>UFFICIO PATRIOTI PROVINCIALE DI UDINE</p> <p>L'interessato nel presente libretto ha ricevuto la somma di <u>5000</u> (lire <u>cinquemila</u>) quale premio di inibilitazione.</p> <p>Udine, 2 agosto 1946</p> <p>IL RAPPRESENTANTE PROV. DEI PATRIOTI (Gen. Col. Del. Del. Padegosa)</p> 	<p>Assistenza ricevuta dalle Autorità Italiane</p> <p>AVVERTENZA</p> <p>Il presente Libretto Personale ha unicamente valore ai fini assistenziali presso gli Enti o Associazioni proponenti l'Assistenza ai Patrioti.</p> <p>Nessuna assistenza è dovuta a chi non è in grado di esibire il presente Libretto.</p>	<p>MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA</p> <p>N° 065989</p> <p><b>Libretto Personale</b></p> <p>di <u>CECOTTO Corrado</u></p> <p>figlio di <u>Giuseppe</u></p> <p>classe <u>1926</u></p> <p>Partigiano della Brigata <u>Rosselli</u></p> <p>Reg. "Cavour"</p> 
--	--	---

 <p>IL TITOLARE</p> <p>Cognome e nome <u>Cecotto Corrado</u> figlio di <u>Giuseppe</u> e di <u>Gallicano Angela</u> nato a <u>Buja</u> il <u>30/10/1926</u> Stato di famiglia <u>Celibe</u></p> <p>professione o mestiere <u>Studente</u> residente a <u>Buja</u> (Prov. <u>Udine</u>) Via <u>Strambons</u> N. <u>33</u></p>	<p>Attività clandestina svolta dal Titolare</p> <p>Luogo o Reparto presso cui era l'8 settembre 1943 <u>//</u></p> <p>Formazione partigiana cui appartiene <u>Rosselli</u> <u>Btg. "Cavour"</u></p> <p>Grado, cognome e nome del Comandante l'Unità <u>Com. Brig. Maani Eraldo</u></p> <p>Grado ricoperto in tale unità partigiana <u>= PARTIGIANO =</u></p> <p>Durata di permanenza nelle formazioni partigiane (specificare le date) <u>dal 1.8/1/1944 al 24/5/1945</u></p> <p>Zone in cui ha operato con tale unità <u>M. Prat M. Corno</u> <u>Bassa Friulana</u></p> <p>Azioni effettuate e date relative <u>AZIONI VERE-</u> <u>INSURREZIONE NAZIONALE</u></p> <p>Il prospetto di cui sopra verrà compilato dal Comandante la Formazione Partigiana sotto la sua piena responsabilità.</p>	<p>Assistenza ricevuta dalle Autorità Alleate</p>
---	---	---

Libretto personale rilasciato dal Ministero dell'Italia Occupata a Corrado Cecotto (Crepuscolo) il 2 agosto 1946.

fucilato sul posto come si conveniva a chi veniva sorpreso con le armi in pugno.

Verso i primi di novembre del 1944, le forze armate tedesche, appoggiate da nuclei repubblicani, sferrarono un poderoso attacco di rastrellamento contro le forze partigiane dislocate nella zona pedemontana della destra Tagliamento, oggi in Provincia di Pordenone. La fascia interessata era quella compresa fra Casiacco, Anduins, Vito d'Asio, Clauzetto, Pradis di Sopra e di Sotto. L'attacco non fu improvviso, era da noi partigiani at-

*teso, stante la stagione invernale incombente e le condizioni poco favorevoli provenienti dai vari fronti di guerra. L'entità delle forze nemiche questa volta era superiore alle nostre previsioni.*

*Eravamo sul Monte Pala quando ci raggiunse l'ordine di disperderci in quanto cosacchi, tedeschi e repubblicani stavano per circondarci. La disposizione del Comando recata da una staffetta era chiaro e perentorio: "Rompete le righe e si salvi chi può". In effetti ci sentivamo imbottigliati da quella offensiva scaraventata contro di noi per liberare tutte le vie di comunicazioni del nord Italia in vista d'una prossima ritirata tedesca. Sarà il loro ultimo sforzo. Poi si abbandoneranno alle più orrende rappresaglie nel tentativo di uscire indenni dal territorio italiano. Un'idea di dove dirigerci non ce l'avevamo. Formammo un gruppo abbastanza numeroso, fra cui tre militari inglesi che dovevano raggiungere la Jugoslavia. Ci trovammo in cinque di Buja: con me c'erano Giovanni Cecotto (Candela) e altri tre. Raggiungemmo la periferia di Anduins e attraversammo il fiume Arzino in un punto abbastanza facile e quindi trovammo rifugio in una baita a mezza costa. Da lassù osservavamo l'intenso traffico di mezzi nemici che interessavano la strada Pielungo San Francesco. Attendemmo l'imbrunire per spostarci a Forgaria dove guadammo il fiume Tagliamento unendoci a catena per non farci travolgere dall'acqua. Anche qui siamo stati fortunati perché riuscimmo a raggiungere la sponda sinistra senza perdite anche se bagnati fradici e stravolti dalla fatica. Dopo qualche minuto di riposo ci dividemmo in gruppi più ridotti per raggiungere quanto prima le nostre case. Puntammo verso Maiano e nel mattino seguente arrivammo a Strambons: casa mia. Mia madre appena ci vide si mise le mani nei capelli e nel suo bel friulano gridò: "Ce seso vignuts a fà culi ch'ò sin plens di todescs...?" Ci accolse come una mamma in angoscia sa trattare con i propri figli. Riposammo un po'. E in quei brevi ozi pensai a quanto dura stava diventando la vita del partigiano. In passato avevamo attaccato presidi tedeschi per dotare di armi le nostre squadre ma senza procurare vittime per evitare le rappresaglie. Prendevamo di mira le pattuglie isolate, più facili da disarmare e qualche volta ci spingevamo fino al campo di aviazione di Rivoli d'Osoppo.*

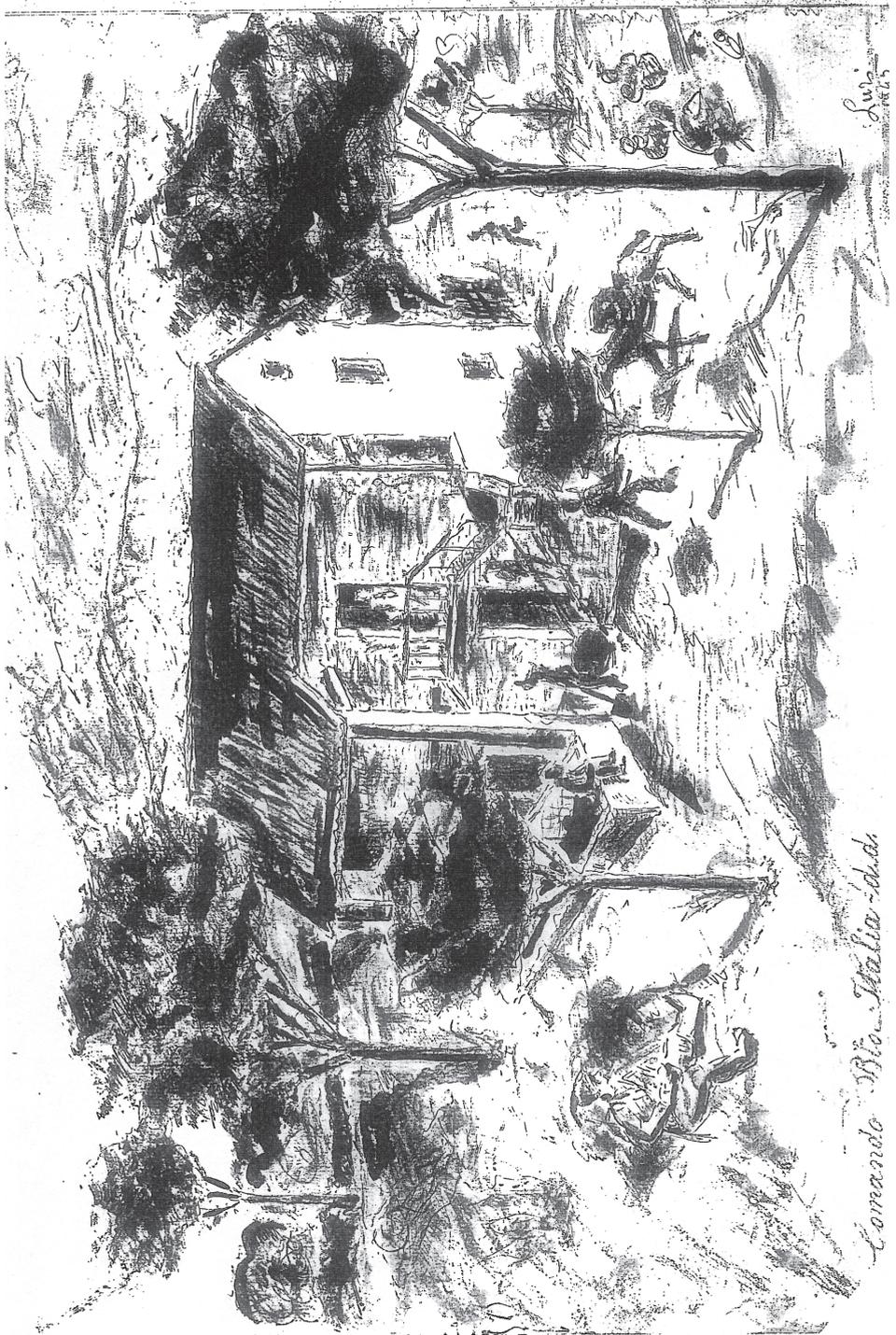
*Come noi, tutti gli altri partigiani della zona e in particolare di Buja avevano raggiunta la propria abitazione senza perdite e senza problemi di salute.*

*Dopo qualche giorno cercammo di riprendere contatti fra di noi, per decidere il da farsi e ricominciare a combattere in pianura in armonia con le formazioni ivi già operanti. Senza raggiungere accordi in particolare con i partigiani delle formazioni garibaldine. Rimanemmo per un po' senza guida e organizzazione. In particolare gli studenti liceali e universitari non erano nella possibilità di raggiungere la sede di studio senza correre il pericolo di essere fatti prigionieri da ronde tedesche o fasciste.*

*L'inverno fu duro veramente perché ci sentivamo braccati e soffrivamo il disagio derivante dal fatto che percepiamo un grande disordine nelle nostre file: una specie di anarchia che alimentava anche una sottile lotta sociale più che politica, ma altrettanto negativa agli effetti d'una solidale lotta contro l'invasore. Questi sentimenti albergavano un po' in tutti talché la decisione di dar luogo a una formazione partigiana monolitica al di sopra delle ideologie risultò vincente. A tirare le fila fu chiamato Elfisio Miani (Meo), capitano dell'esercito, uomo quadrato e serio. Nacque così la Brigata "Rosselli" con fazzoletto rosso verde e uno statuto che prevedeva la lotta al tedesco e basta. Con quella iniziativa scrivemmo la parola fine alle continue scaramucce tra tedeschi e gruppi di partigiani che avevano cominciato a fare una guerra quasi personale. Furono riallacciati i contatti con i Comandi della "Osoppo" come prevedeva il nostro regolamento e anche la lotta clandestina nella zona assunse un aspetto più organico ed efficiente. Allungammo le nostre azioni fino alla strada statale Udine - Tarvisio e con l'arrivo della missione "Bigelow" ci giunsero anche i necessari rifornimenti di armi e viveri.*

*Buja fu liberata da noi in anticipo su tanti altri centri del Friuli. Ci impossessammo del Municipio e cercammo di mettere ordine su tutto.*

*I fascisti del luogo furono imprigionati e alla fine liberati. Non erano criminali, avevano soltanto seguito la corrente come si suol dire. Non mancarono in quei giorni di gioia e di lotta i caduti per fuoco amico. Quattro ne morirono a Treppo e anche l'auto che trasportava "Freccia" da Maiano*



Disegno di Mattia Monassi (Luri) raffigurante la baita che ospitò il Comando del Btg. "Italia Del Din".

*a Osoppo fu investita dalle mitragliate di un caccia inglese: rimase ferito a un piede Ugo Aita.*

*I conti con i tedeschi in fuga non sono ancora regolati del tutto che il Comando ordina a sette uomini del nostro gruppo di spostarsi a Sella Santa Agnese, sopra Gemona, a proteggere quelle zone dalle infiltrazioni dei soldati di Tito che, a Gemona, avevano già occupato l'Essiccatoio Bozzoli e la Filanda. Solo un'azione di sorpresa congegnata assieme a soldati americani riuscirà a neutralizzare quell'intrusione straniera non desiderata.*

Ma proprio in questo clima di bufera la gente di Buja o meglio i giovani di Buja danno ancora una volta prova della loro originalità. È l'estate del 1944 quando i partigiani di Buja - i più giovani e più acculturati - danno luogo alla fondazione dell'“Accademia degli Accessi”. Ha scritto Cecotto nella prefazione al libro che ricorda l'avvenimento: *Avevamo allora mediamente - decano a parte - vent'anni; eravamo quindi nel pieno della nostra gioventù, gioventù che si era formata alla luce di una dottrina a senso unico e che sentiva innato il bisogno di ribellarsi. La ribellione però non poteva essere singola, doveva giocoforza provenire da un'unione di più. Era questa una sensazione che sentivamo tutti e, quando uno di noi suggerì di dar vita a queste riunioni culturali, oltre che trovarci consenzienti, ci parve anche che quello stesso avesse letto nei nostri intenti. E più avanti: (...) dobbiamo ben dire che quell'esperienza ci è servita moltissimo, ci ha saputo dare quella giusta dose di umiltà e quella giusta carica di forza che hanno contribuito a mantenerci in equilibrio nel procelloso cammino degli studi, dei sentimenti, degli affetti, della moralità e della serenità.* (Le notizie su questa iniziativa di Buja sono state rilevate da P. Menis “L'Accademia bujense degli Accessi” e dalla testimonianza diretta del prof. Corrado Cecotto.)

Probabilmente è stato Guerrino Mattia Monassi a coagulare il gruppo e a trasferirlo poi alle cure... di Pieri Menis che verrà eletto decano non solo per anzianità ma anche per competenza e altre doti e virtù che al grande scrittore di Buja devono essere riconosciute. Del giro farà parte anche Adalgiso Fior - Giso Pitrin o Mion - poeta

affermato e cantore dell' "Osoppo" in quei tragici giorni delle vicende partigiane. La prima riunione si tiene nella casa di Domenico Ragagnin a Santo Stefano ed è lo spirito di "quelli della montagna" a suggerire nome e simbolo di quel... fiammante centro culturale: Accademia degli Accesi copiando un'analogha iniziativa avvenuta nel XVI secolo a Reggio Emilia, testa di Minerva a indicare intelligenza, sapienza, giustizia. I fondatori. Oltre al decano Pietro Menis, sono: Federico Barnaba, Renato Calligaro, Corrado Cecotto, Guerrino Mattia Monassi, Andreina Nicoloso, Gianni Papinutto, Nino Polizzi, Giovanni Ragagnin, Villiam Tessaro. Dà una mano Mario Ragagnin, ma non vuole figurare. Si aggiungeranno poi Pietro Gallina ed Enore Pezzetta.

Le riunioni si chiamano tornate e i luoghi d'incontro di volta in volta spostati finché non si sceglie un posto sicuro: il Municipio e più segnatamente l'ufficio del Giudice Conciliatore *che ormai non conciliava nessuno...* scrive il Menis, dopo essere stati in casa di Renato Calligaro a Camadusso e di Pietro Menis a Ursinins Grande.

La liberazione è vicina e gli "accademici" che non hanno mai smesso di essere partigiani abbandonano per un momento la cultura per imbracciare il mitra e combattere per le strade del paese contribuendo alla cacciata dell'invasore.

Sono i giorni del dopo guerra a infiammare ancora di più l'iniziativa che il 28 maggio 1945 riceve l'investitura ufficiale in Municipio alla presenza di autorità e tanta gente. Sono i momenti in cui la libertà riconquistata si respira a pieni polmoni. Eppure sono passati pochi giorni da quando Pietro Menis e Mattia Monassi hanno esposto la bandiera italiana sulla balaustra del palazzo comunale. (Carenza di bandiere a Buja perché tante sono state utilizzate per fabbricare i fazzoletti rosso verdi dei patrioti della "Rosselli"). Da quel momento le iniziative degli Accesi non si contano: tutte orientate sui vari temi culturali e improntate nel palesare l'ingegno degli artisti del luogo. Escono le statue di Pezzetta, Monassi, Gallina; i quadri di Enrico Ursella; le medaglie di Pietro Giampaoli; le foto di Renato Barnaba e Tarcisio Baldassi. Si

allestisce la prima mostra d'arte cui seguiranno altre due, si organizzano serate ricreative e culturali con un pubblico sempre più numeroso e qualificato alle *tornate*.

*In un momento in cui la nebbia più fitta era calata sulla libertà di pensiero e di azione, noi giovani accademici, grazie a una guida illuminata, non potevamo non accendere quel lumicino che è stata "L'Accademia degli Accesi" e che il Decano Pietro Menis, con la sua fluida mano di scrittore storico ha tramandato ai posteri, pubblicando il volumetto "L'Accademia degli Accesi".*

Nasce da quel pugno di volonterosi la rivista "Il Richiamo" seguito dall'analogo foglio "Il Regno di Buja"... nel momento in cui tutti i pensieri erano rivolti alla Repubblica... Ed è dalle colonne di quest'ultimo giornale che viene perorata la causa dell'autonomia regionale sulla quale battevano anche il Sen. Tiziano Tessitori e il prof. Gianfranco D'Aronco. *Autonomia al Friuli* recitava in tutta pagina riportando più sotto il testo del telegramma inviato a Roma: *Accademia bujense degli Accesi aderisce entusiasta movimento autonomista auspicando riconoscimento valori terra friulana*. L'atteggiamento della gente di Buja è coerente anche in questo caso con le premesse che hanno aperto questo libro. Ci si trova di fronte a gente unica come unica è stata l'espressione resistenziale.

Il lavoro dei giovani di Buja passa di successo in successo talché la stampa si occupa con cronache lusinghiere che recano le firme di Chino Ermacora e Antonio Faleschini. Attratti dalla serietà dell'impostazione aderiscono alle manifestazioni del paese artisti che di lì a qualche anno riempiranno il mondo del loro nome come Zigaina, ma anche Carrà, Cesetti, Picasso, Sironi, Tosi.

Era fatale che prima o poi anche l'Accademia chiudesse i battenti. Dice il prof. Cecotto: *La regola è sempre la stessa, un moribondo deve morire, uno stanco deve riposare, una cosa inutile deve lasciare il posto a una cosa valida; non per questo le cose che sono state devono essere dimenticate.(...)* Il nostro gruppo dopo aver egregiamente operato, era arrivato alla fine; fu così che nel 1953, anno in cui doveva essere allestita la quinta



Pietro Menis indiscusso storico di Buja.

*rassegna d'Arte, i battenti dell'Asilo F. A. Nicoloso, nelle cui sale solitamente si svolgeva la manifestazione, non si aprirono.*

*Era fatale che giungesse la fine per motivi sociali, contingenti, economici e la ritornata realtà quotidiana, ma anche principalmente perché ogni singolo accademico ha dovuto intraprendere gli studi per entrare nel normale mondo del lavoro.*

*A questo pensiero fa eco il Menis: Infatti Renato Calligaro aveva raggiunto i suoi genitori nell'America del Sud; Corrado Cecotto, all'Ospedale di Padova aveva intrapreso a salire i primi gradini della scala professionale che poi avrebbe salito brillantemente; Mattia Guerrino Monassi si apprestava a spiccare il volo verso Roma, incisore alla Zecca dello Stato; Andreina Nicoloso era diventata la signora Ciceri; Gian Pietro Papinutti aveva (unico degli "accademici") dato le sue dimissioni regolarmente fin dal 1947.*

Finita la guerra, “Crepuscolo” ripone quel nome tra i ricordi più cari e torna a essere lo studente Corrado Cecotto che il 20 giugno 1945 ottiene il nulla osta per presentarsi agli esami di maturità presso il collegio “Bertoni” di Udine. Poi l’Università a Padova e la vita dell’uomo di scienza e di politica che tutti conosciamo.

A rafforzare la versione del prof. Cecotto sugli... accesi il prof. **Mario Ragagnin** ha offerto un sapiente contributo sull’argomento che pubblichiamo molto volentieri.

*Verso la fine del 1944 l’Italia del nord pareva un formicaio impazzito. Ognuno perciò doveva responsabilizzarsi a pensare con la propria testa, fare le sue scelte da solo e decidere personalmente ciò che era bene e ciò che era male in questo mondo.*

*Il Friuli in particolare era il punto di scontro di tutte le tensioni, ideologiche ed etniche dell’Europa.*

*Caduta la dittatura, e con essa la cappa di piombo che bloccava i cervelli, le menti si attivavano e le idee si aprivano a orizzonti sterminati e a dimensioni mitiche. Era l’epoca eroica dei rischi e degli slanci.*

*I giovani di quel tempo hanno vissuto una esperienza unica. Ogni generazione sogna una nuova era. Ma è nei momenti epocali, quando tutto crolla, che lo sguardo si allarga senza limiti e l’uomo si accorge di essere un riflesso dell’infinito. Ogni singolo individuo emerge alla storia e si rende conto di essere protagonista.*

*È stato il felice momento dell’“Accademia degli Accesi”.*

*I modelli erano l’Età di Pericle, il Rinascimento italiano, l’Illuminismo francese e la Repubblica di Weimar.*

*Il motto era “Non omnis moriar”.*

*Alcuni giovani di Buja si ritrovavano già da parecchio tempo a parlare insieme, senza paura di affrontare i problemi di ogni genere: di filosofia, religione, politica, scienza e arte. Si sentivano autorizzati a spaziare in tutti i campi, a tentare nuove vie e ad affrontare i massimi sistemi. Si proponevano di calare nell’azione pratica il mondo delle idee, di far rivivere la civiltà classica non fine a sé, ma applicata alla vita di tutti.*

*L'Accademia tendeva a rappresentare un mondo ideale; era la prefigurazione della società perfetta che i suoi componenti volevano realizzare. Ognuno d'essi era il rappresentante credenzializzato di un ramo dello scibile. Tutto sembrava dovesse passare di lì, da quel quartier generale del pensiero. Che intendeva essere la soluzione al problema della funzione degli intellettuali nella società, e della loro collocazione nei rapporti con il potere.*

*Gli "accademici" si riunivano settimanalmente nei posti più diversi, sfidando rastrellamenti e altri pericoli. Ogni volta uno di loro teneva una conferenza su argomenti di interesse generale; alla quale seguivano dibattiti accesi e impegnati. Credevano nelle idee, e soprattutto nella possibilità della loro attuazione in un mondo nuovo che stava sorgendo.*

*L'attività creativa univa i partecipanti nello slancio della comune conquista.*

*Una conferenza si intitolava "Democracy", la luce del futuro: tutto un programma, nelle sue intenzioni e nel contenuto, fatto più di arte che di tecnologia. Era questo il grande ideale: una umanità libera e unita, in cui la scienza si componeva nell'arte in felice sintesi, al servizio dell'uomo e dei suoi destini.*

*Intanto era finita la guerra, e le conferenze divennero pubbliche, ottenendo attenzione e adesione dai cittadini di Buja e dei comuni vicini.*

*Fu pubblicata una rivista "Il Richiamo", con l'intenzione che servisse a contattare altri gruppi e altre giovanili aspirazioni. Uscì a Natale del 1945.*

*Venne organizzata una serata memorabile, ricordata a lungo negli annali del paese, durante la quale si alternarono conferenze, dizioni poetiche e pezzi musicali.*

*Si organizzarono mostre d'arte, le "Biennali", che si ripeterono fino al 1951: raccoglievano opere dei maggiori artisti friulani e ottennero l'attenzione dei critici e dei quotidiani regionali.*

*Tutte le iniziative si coordinavano proponendosi come punto di riferimento dei fermenti ideali locali; per i quali si auspicava l'inserimento nel grande filone della cultura nazionale.*

Quest'ultimo "sogno" degli "accesi" e del prof. Ragagnin si è avverato: la stessa acquisizione di Buja come centrale unica di tante iniziative e di quel carattere più volte messo in risalto in questa pubblicazione ne sono conferma. Come se non bastasse lo stesso Ragagnin - che è ancora sulla breccia tanto che si è dotato anche di un sito internet proprio ([www.marioragagnin.net](http://www.marioragagnin.net)) - ci ha inviato una breve biografia, aggiornata al 1974, dei principali fautori di quella fucina culturale nata in tempo di guerra e sviluppatasi per molti anni ancora come in precedenza abbiamo segnalato. La riportiamo qui sotto a dimostrazione che "quelli" di Buja a buon diritto sono entrati nel filone nazionale della cultura e non solo. Leggiamo assieme.

*Menis Pietro nato a Zegliacco di Treppo Grande nel 1892. Si trasferì a Buja. Divenne lo storico più importante delle vicende del paese e dei suoi abitanti. Scrisse anche romanzi, racconti e saggi di vario genere. È tra gli scrittori più celebri del Friuli.*

*Barnaba Pier Federico nato a Buja nel 1928. Laureato in scienze geologiche a Padova. Dopo alcuni anni di attività di ricerca e di direzione svolta per conto della Società AGIP Mineraria, Gruppo ENI, in Marocco, Tunisia, Libia, Madagascar, ecc, attualmente ricopre la carica di Dirigente tecnico, responsabile degli studi ecologici condotti dall'AGIP in Italia e all'estero. È inoltre incaricato dell'insegnamento di "Geologia degli idrocarburi" all'Università di Milano.*

*Calligaro Renato nato a Buja nel 1928. Ha studiato alla Facoltà di Architettura di Buenos Aires. Attualmente risiede a Buja e svolge attività di pittore e grafico ed è anche autore di "comics" editi anche all'estero.*

*Cecotto Corrado nato a Buja nel 1926. Laureato in medicina e chirurgia a Padova. Libero Docente in neurochirurgia. Attualmente è Primario neurochirurgo all'Ospedale Regionale di Udine, e si dedica particolarmente a problemi neuroradiologici e di clinica diagnostica. Si è impegnato anche nell'attività politica, partecipando alla fondazione del "Movimento Friuli" che ha rappresentato, per una legislazione, al Consiglio Regionale.*

*Gallina Pietro nato a Buja nel 1919. Ha frequentato a Udine lo studio dello scultore Antonio Franzolini. Attualmente vive a Le Locle*

*(Svizzera) dove ha saputo imporsi per l'originalità e la varietà della sua produzione artistica.*

*Monassi Guerrino Mattia nato a Buja nel 1918. Diplomato alla Scuola della Medaglia di Roma. Attualmente risiede a Roma. È capo incisore della Zecca di Stato (sucedendo a un altro bujese, il celebre incisore Pietro Giampaoli) e docente di incisione alla Scuola della Medaglia. Svolge inoltre intensa attività artistica, in campo medaglistica e numismatica, lavorando anche per Stati esteri.*

*Nicoloso Ciceri Andreina nata a Buja nel 1920. Laureata in lettere e filosofia a Padova. Attualmente insegna all'Istituto tecnico "Malignani" di Udine e si dedica alla ricerca e allo studio delle tradizioni popolari friulane e alla critica letteraria.*

*Papinutti Gianni nato a Buja nel 1928. Laureato in medicina a Modena; specializzato in malattie tropicali ad Anversa (Belgio). Dopo aver operato in Nigeria, Tanzania e Camerun alle dipendenze dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, attualmente svolge attività medica per conto dell'ENI in Italia e all'estero.*

*Pezzetta Enore nato a Buja nel 1918. Diplomato all'Istituto d'Arte di Venezia. A San Floriano di Buja, ha dato impulso a una attività di artigianato artistico della ceramica sempre più affermata, anche all'estero. Si dedica contemporaneamente con impegno alla scultura.*

*Polizzi Nino nato a Rivignano nel 1928. Laureato in giurisprudenza a Padova. Attualmente svolge apprezzata attività notarile a Venezia. È notaio del "Premio Campiello".*

*Ragagnin Giovanni nato a Buja nel 1926. Diplomato all'Istituto Magistrale di San Pietro al Natisone. All'attività professionale unisce un'apprezzata attività letteraria, soprattutto nella narrativa.*

*Ragagnin Mario nato a Buja nel 1924. Laureato in lettere e filosofia a Bologna. Attualmente è Preside della Scuola Media Statale di San Daniele. È Vice- Sindaco di Buja. Coltiva studi di sociologia e filosofia.*

*Tessaro Villiam nato a Buja nel 1926. Ha studiato medicina a Parma. Attualmente si dedica ad attività di carattere industriale.*

Abbiamo preferito riscrivere l'elenco di cui sopra nella medesima